

L'inchiesta
Biblioteche in classe:
arrivano i finanziamenti

NEL PAGINONE

L'intervista
Bracco: atenei senza barriere
largo all'autovalutazione

DE MARCHI
A PAGINA 2

La ricerca
Un immigrato su quattro
ha la laurea o il diploma

MONTEFORTE
A PAGINA 3

Il documento
La scuola del futuro
Il testo varato alla Camera

CAPECELATRO
A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO I NUMERO 7
MERCOLEDÌ 29 SETTEMBRE 1999

L'INTERVENTO

Ora di religione Io, ex ministro del Polo dico: discutiamone

FRANCESCO D'ONOFRIO *

L'intervista di agosto di Luigi Berlinguer suscitò reazioni dure e comprensibili: parlare, come affermava il titolo, di revisione del Concordato in materia di insegnamento della religione, significava necessariamente accendere gli animi dei non pochi ghibellini ancora fortemente operanti nella nostra vita culturale, e dei guelfi, veri o improvvisati che siano.

Sembrava che Berlinguer ponesse in discussione un caposaldo del Concordato tra l'Italia e la Chiesa cattolica: lo era stato al tempo di Mussolini, lo era rimasto nella revisione di Craxi; ora sembrava diventare l'obiettivo di una strategia concordataria dalemiana.

Ritenni opportuno attendere ventiquattro ore prima di intervenire, perché la mia, anche se breve esperienza di ministro della Pubblica Istruzione, mi aveva insegnato e mi insegna tuttora che una intervista può provocare grande clamore, anche al di là delle intenzioni reali del politico di turno: a me era capitato di vedermi attribuire l'intenzione, mai avuta, di abolire il liceo classico.

L'attesa non fu vana. Mi resi infatti conto che Berlinguer aveva sollevato una grande questione di fondo, quella della natura culturale o meno dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali, in qualche modo nascosta dietro le due altre questioni che suscitavano grande passione, quella dell'attualità del Concordato e quella del rapporto fra insegnamento della religione cattolica e la Costituzione.

Qualora queste due ultime questioni fossero state effettivamente il fondamento dell'intervista di Berlinguer, non sarebbe stato eccessivo o stravagante chiedere la convocazione straordinaria del Senato o almeno delle Commissioni parlamentari permanenti competenti in materia di Affari esteri, di Affari costituzionali e di Istruzione. Mi orientai pertanto in tal senso, nel dubbio sulle reali intenzioni del ministro Berlinguer.

Trascorse alcune settimane, Luigi Berlinguer volle incontrarmi per chiedermi quali fossero gli obiettivi della mia richiesta di convocazione straordinaria del Senato e delle sue Commissioni. A sua volta mi disse che non era mai stata sua intenzione né quella di aprire una questione di revisione del Concordato, né quella di porre in dubbio la costituzionalità dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali. Ne conseguiva che restava netta e visibile la questione della natura culturale dell'insegnamento della religione cattolica.

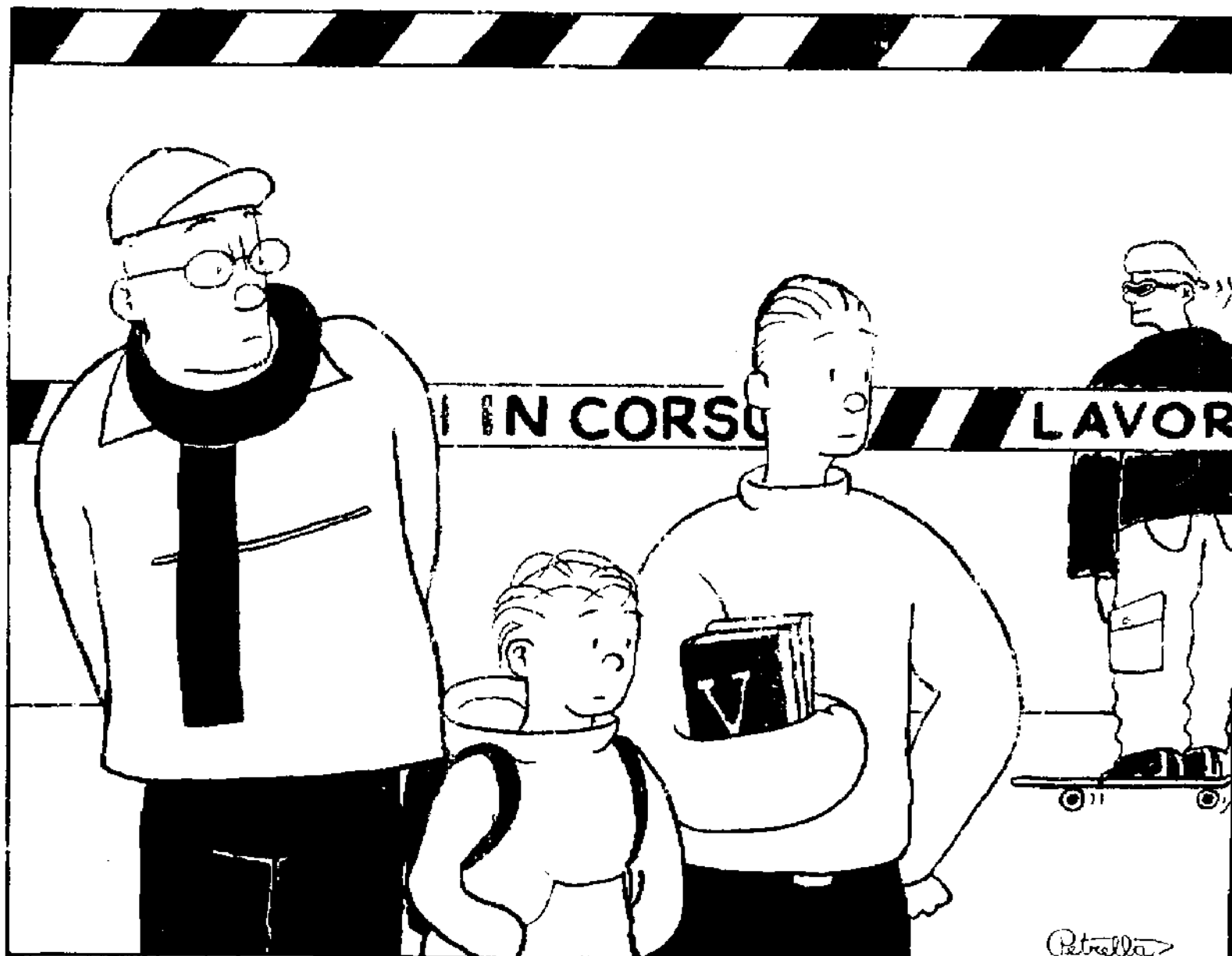
Per questo motivo convenimmo che sarebbe stato opportuno un dibattito serio ed approfondito nella Commissione Istruzione del Senato, senza nessun collegamento formale con i disegni di legge concernenti lo stato giuridico degli insegnanti di religione.

Le ragioni di questa nostra comune scelta risiedono nel fatto che Berlinguer ed io mostriamo di aver fortemente a cuore le sorti della formazione culturale della nostra gioventù, pur divergendo su molte delle linee di politica scolastica che lui oggi, in un arco di tempo ampio, ed io ieri, in un arco di tempo che risultò alla fine brevissimo, abbiamo proposto e proponiamo per le decisioni legislative del Parlamento.

Mi aspetto molto da questo dibattito in Commissione Istruzione del Senato, perché si tratta di un dibattito che probabilmente non vi è mai stato nel Parlamento repubblicano e che, invece, deve essere posto, a mio giudizio, a fondamento stesso dei dibattiti sulla riforma dell'istruzione in Italia.

Mi auguro che il dibattito sia non solo libero da schemi di appartenenza a partiti o a coalizioni di partito, ma anche radicalmente sereno e severo perché ne va della nostra idea di identità civile del nostro popolo.

* capogruppo dei senatori del Ccd



Un disegno di Marco Petrella

Primo piano

Sei mesi dopo l'approvazione il ministro deve presentare in Parlamento un programma di attuazione. Previste poi verifiche ogni 3 anni

Non piacciono i nuovi cicli? Ma è una riforma aperta

TULLIO DE MAURO

LA LEGGE SUL RIORDINO DEI CICLI, APPROVATA ALLA CAMERA, VANTA NUMEROSE NOVITÀ. FRA QUESTE DECISIVE L'IMPEGNO A UNA VERIFICA E CORREZIONE CONTINUA E L'ARCHITETTURA FORTEMENTE UNITARIA DELLA RIFORMA

Il 22 settembre la Camera dei deputati ha approvato il disegno di legge sul riordino dei cicli scolastici. Annunciato dal ministro anni fa, poco dopo il suo insediamento, poi reso noto con bozze che hanno largamente circolato, il provvedimento, tuttavia, pare avere colto di sorpresa alcuni, che, sorpresi, sembrano non averlo letto né prima, nella bozza di cui si diceva, né dopo l'approvazione. La legge mette a frutto idee e indicazioni la cui elaborazione, in molti casi, ha visto concordi da anni e anni, in qualche caso da decenni, studiosi e associazioni di insegnanti.

Gli elementi di interesse non sono pochi. Uno anzitutto: come già in precedenti leggi sulla scuola presentate dal ministro Berlinguer, la legge stessa è autocorrettiva, e cioè chiede e impone a ministro, governo e parlamentari di essere riesaminata e verificata. Essa è e vorrebbe così farci consapevoli della delicata complessità della materia scuola, della necessità di affrontarla sì, anche innovando, ma sempre riflettendo sul «già fatto»: a governo e Parlamento, a opinione pubblica e a specialisti e operatori, la legge chiede formalmente momenti ulteriori di attenzione, verifica, eventuale

correzione. Un lungo articolo della legge approvata dai deputati prevede che sei mesi dopo l'approvazione definitiva il ministro presenti al Parlamento un programma quinquennale di attuazione. Le Camere, a loro volta, hanno quarantacinque giorni per arrivare a una delibera che approvi, corregga o integri il programma.

Nella discussione e definizione del programma si gioca il destino effettivo della legge. Il programma deve coinvolgere ogni aspetto della riforma: eventuali oneri finanziari e utilizzazione di eventuali riduzioni di spesa; riqualificazione generale e valorizzazione delle professionalità dei docenti; criteri generali per la riorganizzazione dei percorsi di studio della scuola di base e della secondaria; piano per l'adeguamento delle infrastrutture; tempi e modalità di attuazione della leg-

ge e del programma. Il ministro, palesemente, ha rinunciato a poteri che pure avrebbe e domanda tutto a deliberare parlamentari e, dunque, a un puntuale confronto con il Parlamento, i competenti e l'opinione pubblica.

Né basta. La legge chiede che ogni tre anni il ministro riferisca al Parlamento sull'andamento dell'attuazione della legge. Il Parlamento lo verifica e, se e dove parranno necessari, propone correttivi.

Secondo elemento di grande interesse è lo sforzo di un disegno unitario. Chi ha vissuto e seguito le vicende della scuola nostra e di altri paesi europei sa con quanto ritardo, rispetto ad altri, i nostri governi e Parlamenti abbiano posto mano a riforme rese necessarie dal passaggio da paese agricolo arretrato a paese sviluppato e dalla crescita di nuovi bisogni e professionalità. È un passaggio che abbiamo vissuto fino alla fine degli anni Settanta con una scuola i cui pezzi (strutture, programmi, obiettivi) erano quelli concepiti negli anni Dieci e Venti di questo secolo. Quando le innovazioni sono parse non più differibili, sono state introdotte a tozzi e bocconi. Nel 1962 è stata introdotta la unificazione della media inferiore e se ne è stabilita (come la Costituzione chiedeva dal 1948) la obbligatorietà, ma non vi fu un ripensamento di programmi né un adeguamento dei cicli precedenti e seguenti. Ancora nel 1970 metà delle ragazze e dei ragazzi usciva dalla scuola senza la licenza media dell'obbligo. Finalmente nel 1979-80, ovviamente sulla base di una legge cornice, si pose mano alla revisione dei programmi della media. Ma non fu possibile ottenere una legge di revisione dei

Ora, un ministro della Repubblica e un ramo almeno del Parlamento hanno posto fine a questo assurdo modo di procedere. E ci mettono dinanzi all'occasione storica di definire unitariamente tutti i momenti del percorso formativo, dalla scuola per l'infanzia, di cui la legge predispone la generalizzazione e la funzione di raccordo tra istituzioni dell'infanzia e scuola elementare, ai sette anni della scuola di base, al biennio obbligatorio, al triennio superiore, a quel settore sciaguratamente negletto che è l'educazione degli adulti: un settore decisivo, se l'entrata in Europa non deve essere puramente monetaria, per portare a livelli di scolarità decente quel cinquanta per cento della popolazione che ha come titolo massimo la licenza elementare (e per un quinto non han nemmeno questa).

La sciattezza e la bizzarra aggressività di alcuni commenti affrettati parrebbero fuori posto. Speriamo che non preludano al peggio, al famoso *A Marzà, e le vie!* di Ennio Flaiano: «La riforma? Ma ne abbiamo già parlato, dunque non parliamone più». Al contrario, o elzeviristi ironici e corsivisti malumorosi, se anche il Senato approverà questa legge (speriamo in tempi non remoti), saremo messi per legge dinanzi al compito di discutere e definire che cosa chiediamo e vogliamo dal e per l'apparato formativo italiano in tutte le sue articolazioni e dinanzi alla necessità di rimettere in discussione e verificare ogni tre anni le nostre scelte.

